

Giovanni Gonnet

STORIE PARALLELE

Testo pubblicato in Corrado Mornese-Gustavo Buratti (a cura di), *Dolcino e il lungo cammino dei Fratelli Apostolici*, Novara 1996.

In uno scritto dal titolo uguale pubblicato nel 1992 in "La Valmasque" (organo ufficiale dell'*Association d'Etudes Vaudoises et Historiques du Luberon*, con redazione a Merindol in Provenza), mi rifacevo a Plutarco che avrebbe citato un motto di Platone, secondo cui i grandi vizi come le grandi virtù nascono solo nei grandi spiriti, e mi chiedevo: quando si parla delle qualità e dei difetti dei personaggi celebrati, lo si fa solo per esaltarli o condannarli, oppure si cerca anche di comprenderli?

Se questo principio è valevole in sede biografica, tanto più dovrebbe esserlo sul difficile terreno della ricerca storiografica! Certo, la storia non è fatta soltanto di luci e di azioni virtuose, ma anche dei loro contrari, e chi si impegna a scriverla deve tener conto tanto delle analogie quanto delle differenze di tempo, di luogo, di mentalità, di mutamento nei comportamenti umani, e tutto ciò mediante un confronto assiduo dei fatti e dei testi che li documentano. Scrivevo tali cose pensando al parallelismo delle storie dei Valdesi di Provenza e dell'Italia meridionale, due dissidenze religiose massacrata all'alba dell'era moderna in nome dell'ortodossia romana. L'analogia più notevole la vedo nel fatto che in entrambi i casi si trattava di gente già emarginata nel suo luogo d'origine, dove da almeno tre secoli aveva osato contestare il binomio trono-altare. Quando dalle loro valli alpine del Brianzonese o del Pinerolese alcuni pionieri emigrano in Calabria e Puglia o in Provenza, non lo fanno per evangelizzare quelle regioni, ma come coloni costretti a trovare altrove il pane quotidiano e quel minimo di tranquillità materiale o spirituale che la loro piccola patria non poteva più offrir loro: un'emigrazione, quella volta, dal nord al sud e non viceversa! Ma, per raggiungere lo scopo, essi dovettero, vivendo ormai in luoghi dove la religione ufficiale non era la loro, mimetizzare progressivamente le loro convinzioni, fare dei compromessi con la propria coscienza, saper nascondere il lato spirituale della loro esistenza. Anche se non furono costretti a piombare del tutto nella clandestinità come tanti loro confratelli europei, si trasformarono in "nicodemiti" ante litteram, seguendo l'esempio di coloro che in Italia e altrove, anche ai livelli più alti della scala sociale -cardinali, vescovi, umanisti, letterati ecc.- preferirono mimetizzare le loro simpatie per la Riforma piuttosto che scegliere l'esilio, il martirio, o l'abiura!¹

Dunque, emigrazione causata da fattori più demografico-economici che spirituali, e mimetizzazione voluta per salvaguardare la propria libertà, se non di coscienza, almeno di lavoro: ecco due caratteristiche comuni ai Valdesi del sud francese e del sud italiano sul finire del Medioevo. Ma ce ne sono altre: quando quei coloni sentono parlare della Riforma, che si estende a macchia d'olio da Wittenberg a Zurigo e a Strasburgo, la prima cosa che fanno è di prendere contatto coi nuovi riformatori e di seguire i loro consigli, uscendo dalla clandestinità e manifestando apertamente il loro credo religioso. Decisione fatale! I primi scrittori che si ricordano tale storia -tutti di tendenze riformate e perciò sospetti a priori di simpatie protestanti- ci dicono senz'ambiguità che la causa della ripresa delle persecuzioni che si abbattono su di essi, in Provenza nel 1545 e in Calabria nel 1560, fu quella loro decisione di abbandonare ogni compromesso e di rendere pubblica testimonianza dell'Evangelo di Cristo. Ritornavo col pensiero a queste analogie mentre leggevo nel n. 0 de "La Rivista Dolciniana" i contributi di Alfeo Giacomelli ("*Popolo*", "*Lupi rapaci*" e "*rustici*" tra ortodossia ed eresia), di Giovanni Lucini (*Altri, non i Mazzarditi, erano i pirati del lago*) e di Tavo Burat (*Sugli ultimi Lazzarettisti*), e mi veniva spontaneo di rievocare tutti quei fatti -per lo più infausti- in cui uomini e donne di ogni condizione subirono persecuzioni e angherie, furono incompresi o calunniati, andarono incontro ad ogni specie di soprusi, e ciò unicamente per aver voluto rimanere fedeli a delle scelte liberamente fatte. E se "scelta" è una delle traduzioni possibili del greco aïresis, ben vengano le eresie in tempi come gli attuali, pieni

¹ Cf. Giovanni Gonnet, *Gli stanziamenti valdesi nell'Italia meridionale (Calabria e Puglia): un fenomeno migratorio di carattere più economico che religioso*, in *Atti del Convegno su Valdismo e Valdesi in Calabria*, Catanzaro 1985", Crotona 1988, pp. 3-22; Id., *Sur les causes de la faillite en Italie des mouvements d'opposition. L'Eglise officielle au Moyen Age et au seizième siècle*, in "*Communio Viatorum*", 1983, pp. 177-183.

di conformismi! Pensavo in particolare alle resistenze degli Albigesi a Montségur nel 1244, dei Dolciniani in Val Sesia tra il 1305 e il 1307, dei Taboriti in Boemia nella prima metà del secolo XIV, degli Anabattisti di Mùntzer nel secolo successivo, ed infine dei Valdesi asserragliati nella loro fortezza naturale della Balziglia al termine del loro rientro in patria nell'inverno 1689-1690. Il celeberrimo assedio di Montségur preannuncia la fine della resistenza catara nel sud della Linguadoca, dopo l'incerta riscossa dei Trencavel contro il re di Francia, diventato signore della regione col trattato di Meaux del 12 aprile 1229. In seguito al massacro di due inquisitori perpetrato ad Avignonet nel maggio 1242, un esercito di ben 10.000 uomini dà l'assalto a Montségur -dove erano partiti gli esecutori materiali dell'attentato di Avignonet- e dopo quasi un anno riuscì con inganni e tradimenti ad impadronirsene, facendo salire sul rogo più di 200 tra difensori e rifugiati (16 marzo 1244). L'estinzione definitiva del catarismo in Linguadoca sarà segnata prima dalla resa della fortezza di Queribus nel 1256, e poi dalla condanna dell'ultimo epigono dell'itinerantismo cataro, Pierre Autier, processato nel 1311 da quel Bernardo Gui autore di un trattato contro gli Apostolici². Un buon sessantennio dopo la caduta di Montségur avvengono le altrettanto famose ritirate dei Dolciniani prima a Vasnera (tra i torrenti Artogna e Sorba, in alta Val Sesia), poi alla Parete Calva (alla confluenza del Sorba con il Sesia), infine sul monte Zebello in quel di Trivero ai bordi dell'attuale Panoramica Zegna³. Due furono praticamente gli assedi, il primo alla Parete Calva nell'inverno 1305-1306, il secondo sul monte Zebello, nell'inverno successivo. Se dal primo assedio i Dolciniani riuscirono a scampare con la fuga che li portò fino a Trivero (8-10 marzo 1306) -un'anabasi simile a quella che avverrà 384 anni dopo, alla Balziglia nel cuore delle valli valdesi del Pinerolese-, nel secondo, malgrado numerose sortite nei dintorni per munirsi di viveri, essi soccomberono all'assalto concentrico dei crociati, e Dolcino con la sua compagna Margherita, catturati ancora vivi sul campo, furono condotti a Vercelli, dove il 1° luglio 1307 subirono il martirio del rogo⁴. L'assedio della Balziglia nell'inverno 1689-1690 presenta parecchie analogie con quelli della Parete Calva e di monte Zebello. Giunti dal lago di Ginevra nella loro piccola "patria" alpina ad ovest di Pinerolo, i Valdesi, guidati dal loro pastore Enrico Arnaud, dovettero riconquistarla pezzo dopo pezzo, fronteggiando milizie sabaude in val Pellice e milizie francesi in val Germanasca: due fronti, che ebbero alterne vicende e che già nel novembre del 1689 si ridussero ad uno solo, quello che ebbe alla Balziglia nel vallone di Massello l'ultima base di resistenza, con poco più di trecento combattenti. L'attacco finale, condotto dal francese Monsieur de Feuquièrre, sarebbe riuscito perfettamente se durante la notte del 14 maggio una spessa nebbia non avesse facilitato la fuga dei superstiti attraverso i bivacchi nemici "lungo pareti di montagna da capogiro"⁵. Se sorprendente è il parallelismo tra l'improvviso calare della nebbia alla Balziglia nel maggio del 1690 e l'inconsueta bufera di neve "in piena estate" che salva i Dolciniani dalla critica situazione in cui si erano trovati nello scontro di Romagnano del 1304⁶, tuttavia non mancano le differenze, soprattutto per quanto riguarda gli esiti finali delle rispettive vicende: gli Albigesi a Montségur e i Dolciniani in Val Sesia uscirono sconfitti dall'impari lotta contro i loro nemici giurati, perché dietro ad essi si era formato il vuoto, mentre i Valdesi non solo godevano ancora dell'appoggio delle nazioni protestanti che li avevano sostenuti fin dal Cinquecento -i tempi erano indubbiamente diversi- ma incorsero in un evento davvero insperato. Durante la guerra della Lega di Augusta (1686-1697), voluta dall'Impero contro il prepotere di Luigi XIV, il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, alleato della Francia, cambiò improvvisamente di fronte, e il 4 giugno 1690 dichiarò guerra al suo vecchio alleato, con la conseguenza che questo famoso voltafaccia, dettato da mere ragioni di stato,

² Cf. Giovanni Gonnet, *Le eresie e i movimenti popolari nel Basso Medioevo*, Messina-Firenze 1976, pp. 177-179; Jean Duvernoy, *L'histoire des cathares*, Toulouse 1979/1986, pp. 289-294.

³ Cf. "La Rivista Dolciniana", cit., p. 43.

⁴ Per queste vicende ho seguito in particolare il vecchio testo di Cesare Violini e Mauro Italo Mazzone, *Fra' Dolcino e la setta degli Apostolici*, Torino, Società Subalpina Editrice, 1942, p. 141, con 6 carte fuori testo rispettivamente sull'attacco dei Dolciniani da Gattinara verso Rado e Romagnano, sul contrattacco dei Vercellesi a Prato Sesia, sullo scontro di Romagnano e l'imboscata di Grignasco, sulla battaglia di Camporosso, sulla fuga dalla Parete Calva a Trivero, e sull'assalto finale al Monte Zebello.

⁵ Cf. Henri Arnaud, *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs vallées*, pubblicata a Cassel nel 1710, ed. anast. 1988 a cura dell'ed. Meynier di Torino, pp. 198-323; trad. it. della stessa, con introduzione e note di Giovanni Gonnet, ibid., 1989, pp. 210-282; Albert de Lange, *Ripercorrere il Glorioso Rimpatrio 1689-1989*, Torre Pellice 1987, pp. 29-32: *Dopo il Rimpatrio*).

⁶ Cf. Violini-Mazzone, op. cit., p. 77.

comportò l'immediata cessazione delle ostilità contro i Valdesi⁷, il che fece esclamare all'Arnaud, nelle sue Riflessioni finali: *"si può forse, senza renderne grazie unicamente a Dio, vedere che un Principe, che aveva scacciato i suoi poveri sudditi e che faceva ogni sforzo per respingerli e per sterminarli, tutto d'un tratto colpito e stupito dai successi delle loro armi, dalla loro condotta e dal loro valore, non solo abbia offerto loro la pace, ma abbia anche cercato il loro soccorso per respingere e punire insieme a loro la Francia, responsabile dell'ostilità tra lui e i Valdesi?"*⁸.

⁷ Cf. Augusto Armand Hugon, *Storia dei Valdesi/2*, Torino 1974, p. 197

⁸ Arnaud, op. cit., ed. 1710 anast., p. 406; trad. it., p. 336.